



palin

Mandos-n.2
Città

a cura di Andrea Donaera





di Andrea Donaera

La (buona) letteratura abita anche al di fuori dei libri...

...nelle scritte di chi non ha ancora visto un proprio testo infilarsi nel gorgo editoriale, nei lavori narrativi o poetici che non sono ancora fuoriusciti dalle proprie officine digitali.

Questo è un dato di fatto, specialmente all'altezza di questo tempo, nel quale molte, moltissime persone scrivono bene, ma l'offerta di bravi autori non corrisponde alle domande del pubblico – e dunque delle case editrici: insomma, molte persone meritevoli non hanno (per ora) ricevuto un qualche spazio nelle librerie, una qualche occasione di pubblicazione.

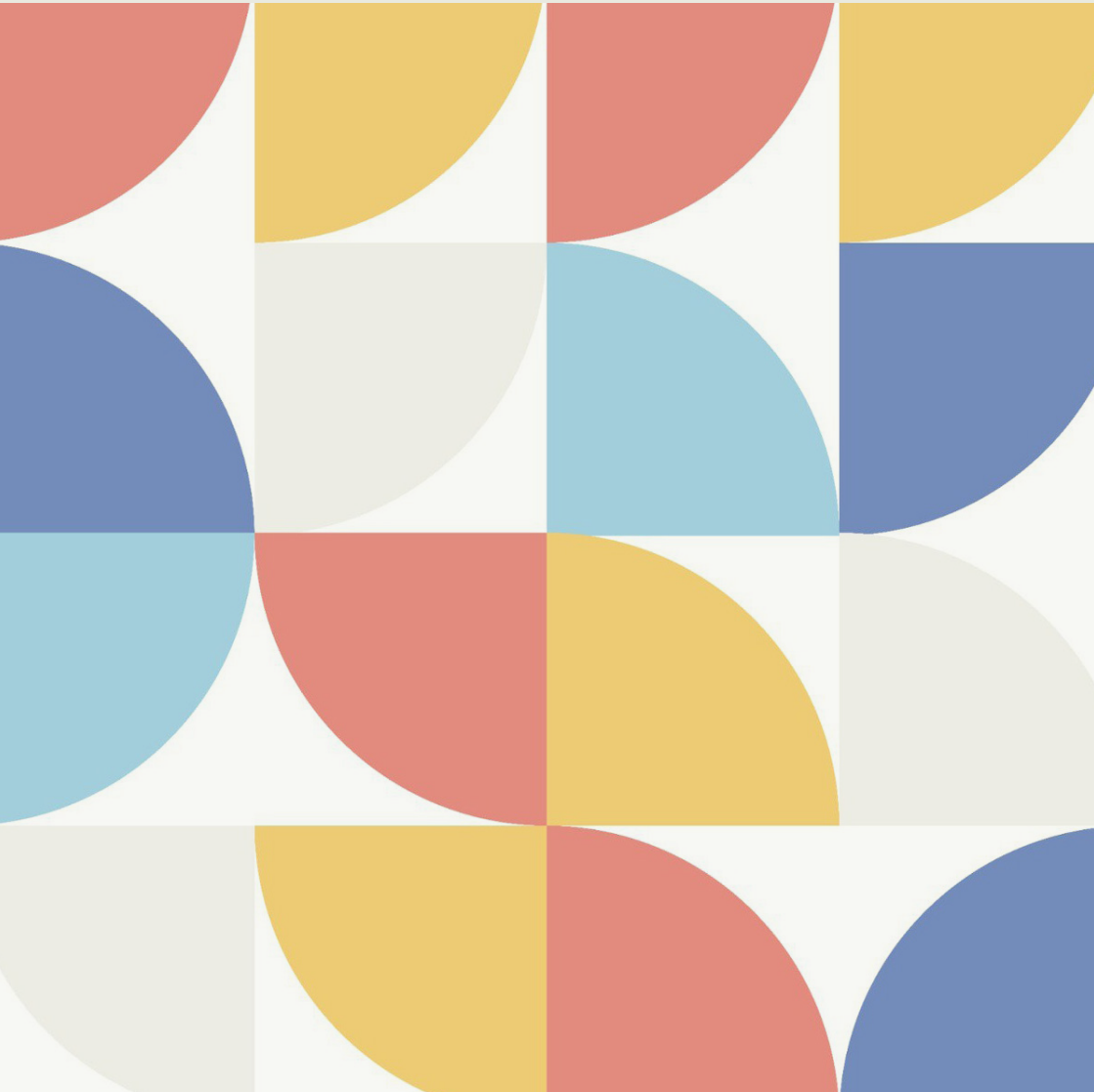
Ecco dunque che (riflettendo lungamente attorno a questa non frequente condizione di un mercato che non intercetta le pulsioni creative di chi quel mercato dovrebbe costituirlo nel suo nucleo produttivo)

si è deciso di inserire in questo secondo numero di “Mandos” soltanto autori e autrici ancora non editi in volume: emergenti o esordienti, che – per chi scrive – meritano di essere letti.

Il tema “Città”, scelto in concordanza con la redazione di Palin Magazine, è toccato in tre modi differenti in queste tre prose.

Giacomo Cappelli (si) narra con un accento stradaiole e netto, attraversato da un’ironia che rende il suo resoconto narrativo un pezzo caustico e al contempo doloroso, dove è finemente depotenziata ogni retorica riguardante il valore delle città di origine, dei luoghi di provenienza ecc.; **Francesco Ciriolo** si affida a una narrazione che sa essere sia onirica che altamente visiva, con un peculiare e originale “personaggio geografico”, discendendo dal Novecento più interessante e bizzarro di certe intuizioni di Calvino e certe rotture paradigmatiche di Buzzati; **Giulia Mariani** affida al suo personaggio uno scavo intenso e magmatico su quanto una città possa deteriorare e annichilire l’umanità “piccola” di chi cittadino non è, con un pregevolissimo sguardo generazionale, ottenendo un racconto capace di parlare a molti.

Lavorare a questo numero di “Mandos” ha suscitato un sentimento strano in chi scrive questa nota introduttiva: contentezza – di aver letto cose nuove, di aver percepito voci potenzialmente valide: di aver sul serio “fatto rivista”.



**Non vivere mai nel
posto dove abiti**
di **Giacomo Cappelli**

Geografia del corpo
di **Francesco Ciriolo**

Stasi
di **Giulia Mariani**

Non vivere mai nel posto dove abiti

di Giacomo Cappelli

Io abito un po' ovunque, vivo un po' dappertutto. Nella città dove sono nato ho abitato e vissuto per molto tempo, ci ho trascorso un'infanzia tristissima, con due eccezioni: i periodi passati a casa di Nonna e le vacanze estive – che mi consentivano di vivere lontano da dove abitavo. Da questa infanzia infelice e solitaria sono andato incontro a una disastrosa adolescenza: disastrosa, e faticosa. Non mi hanno comprato il motorino a 14 anni, un'adolescenza già in salita percorsa tutta a piedi e con abiti scadenti.

Il posto dove sono nato mi ha respinto appena varcata la soglia del Liceo Classico, la Scuola più elitaria della città. Avevano insegnato in quelle aule illustri letterati fra cui il sommo poeta Giosuè Carducci. Di questo si faceva gran vanto quel buco di provincia popolata da paninari comunisti e boy scout, figli di solidi borghesi dalle solide origini

contadine.

La morte in guisa di verdeggianti piante e rigogliosi fiori circonda tuttora la città, da qualunque direzione si arrivi fanno bella mostra di sé i prodotti dell'industria vivaistica, grande avvelenatrice della popolazione locale insieme all'amianto, offerto in sacrificio ai lavoratori delle officine meccaniche che costruiscono treni, autobus e, ovviamente, materiale bellico pesante.

Il pistoiese non si è mai preoccupato della propria mortalità, avendo a disposizione due chiese, quella cattolica, rappresentata dall'imponente complesso vescovile amato e tutelato dai vertici della chiesa romana in Vaticano, e quella laica, rappresentata dall'importante sede provinciale del PCI, altrettanto tenuta in considerazione dai vertici romani – di Botteghe Oscure ovviamente, non del Vaticano.

Con due parrocchie così si vive bene in provincia: lavoro più o meno assicurato, differenza morale più o meno assicurata, Regno Dei Cieli assicurato sulla Fede.

Una perdita di tempo sceglierne una o farsi dei problemi di principio, il compromesso storico messo in atto in pieno declino marxista-leninista non additava più i baciapile, mentre di là dalla stra-

da le porte della canonica sono sempre aperte per le pecorelle smarrite e allora il sabato tutti al circolo ARCI, la domenica tutti a Messa.

Metà della popolazione mi stava sulle palle e per l'altra metà ero oggetto di scherno, rappresentante pallido di un'esistenza contraria ai tempi, ai costumi e alla voglia ottantiana di vivere bene e non pensare a niente. Per coerenza generazionale, non potendo vivere bene, imparai almeno a non fare un cazzo tutto il giorno e nella profondità di quell'ozio tragico non riuscivo a odiare appieno quel posto.

Nello smarrimento di questa lotta sentimentale capii che, per apprezzare quel buco di provincia, avrei dovuto lasciare quel buco di provincia.

È banale, ma ogni volta che sono tornato è stata un'emozione forte, l'odore di casa esiste davvero e si acuisce nei vicoli del centro storico. Ogni angolo di strada ti sussurra all'orecchio "Bentornato coglione".

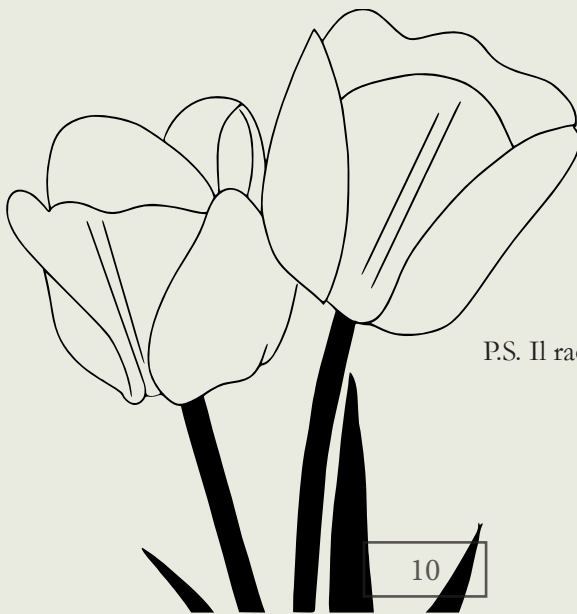
Gli anni in cui un bimbo diventa uomo marciano le pietre dove sono stati vissuti, e su quelle pietre, insieme alle impronte di molte Timberland, c'era-

no anche quelle delle mie sfigatissime Canguro.

Familiarità di luoghi ma anche di voci, di facce, trasmettono un senso di serenità, di stabilità. Volti noti che ora ti salutano sorridendo e ti dicono “Bentornato” come possono starti sulle palle?

E io? Io ricambio felice, son contento di incontrare tutti, tanto due o tre giorni riparto, chi cazzo vi rivede più.

Tornare nel posto in cui si è cresciuti è un momento mistico e sensuale che t’imprigiona, e io, per quanto non abbia mai voluto appartenere ad alcun luogo, riconosco, ora, dopo tante pene e tante partenze, che quella è la mia città e che io non potrò viverci mai più per non perderne l’appartenenza e per non ripetere l’errore di vivere nel luogo in cui abito.



P.S. Il racconto contiene due citazioni:

- 1) Gesù Cristo
- 2) Franco Battiato

Geografia del corpo

di Francesco Ciriolo

Volo in economy, lato finestrino. Ancora devo riprendermi dal jat lag che una bambina strilla e dice che fuori è tutto “blu bello”.

“Più bello”, la corregge la mamma.

“No, blu bello”, le risponde. Ed è proprio così questo cielo. Lo guardo tutto stretto nel mio posto, perché il tipo seduto accanto ha il vizio di allargare gambe e gomiti mentre mangia patatine crunchy cheddar. L'aria che respiro odora di formaggio, e il rumore della sua bocca impastata accompagna l'annuncio dell'hostess sull'offerta profumi senza iva.

Fuori c'è questo mondo in piccolo, con le strade che sono dei fili lungo i quadrati e i rettangoli delle campagne che formano porzioni di realtà, croste di territorio. Le chiome degli alberi da questa altezza sembrano dei cespi verdi di insalata.

Dall'altoparlante si annuncia l'atterraggio di lì a pochi minuti e non so da quando, ma è già iniziata

la città. Penso a *Parigi che dorme*, quel vecchio film dove il protagonista si aggira per le strade mentre l'intera capitale è intorpidita dal sonno. Vorrei che fosse così. Invece no. Da qui, a diecimila metri da terra, penso ai miei trenta metri quadri, al bagno in cartongesso, allo scarico che non funziona, alla mia vita dove riposare è sempre una pausa lavoro.

Rimango incollato al finestrino e giù vedo una serie di palazzoni che a pensarci sono dei punti sulla faccia di un dado. Chissà là dentro, a quanti cuori inurbati che sputano vita per un parcheggio. Non so se città è labirinto o via di fuga.

Scendiamo di quota e mi stropiccio gli occhi, non riesco a vedere le cose diverse da come sono.

Questa città sta diventando un morbo che abitiamo da millenni come dei corpuscoli che si addensano sempre di più dalla periferia verso il centro. Cellula su cellula, tutto diventa un ammasso giallognolo con una sua logica, una sua funzione. La città prende vita propria, diventa corpo.

Mi ritorna in mente quella carcassa di volpe che da piccoli abbiamo trovato sul ciglio della strada. Ci avviciniamo. Sto andando incontro a quel corpicino steso sul fianco quando invece vorrei fermarmi

come sull'orlo di una buca.

Uno di noi prende un bastone e inizia a punzecchiare l'animale. Lo rivoltiamo e la povera bestia viene ricoperta da un formicaio che dentro ci aveva fatto casa. Gli insetti si espandono come una macchia nera e noi scappiamo dalla paura.

È stato così che ho capito di essere mortale anch'io, di abitare un corpo, di essere simile tra i miei simili.

Lo strillo della bambina mi sveglia del tutto. Sobbalzo quando l'aereo tocca terra. Guardo le molliche di formaggio appiccicate sul maglione del vicino. C'è gente che si lamenta per il ritardo.

La cintura di sicurezza mi preme sulla pancia.

Lo sento, avverto il mio corpo. Io ci abito dentro. Sono città. Città è questo mio corpo che si è fatto geografia.



Stasi

di Giulia Mariani

Trascina il suo scheletro per la città, stanca. Un involucro inconsistente, privo di energia, che si sposta meccanicamente. Brancola verso la fermata del tram per andare in ufficio e rivivere la stessa routine di tutti i giorni. È vittima dei tempi correnti, Ada. Vittima degli spazi in cui abita. Roma se l'è divorata.

Era arrivata qualche mese prima, la valigia piena di cappelli da uomo degli anni Cinquanta e unguenti per capelli. Desiderava fare sua la città e per un po' ci era anche riuscita: rubava con gli occhi i sanpietrini scalfiti dai secoli, scopriva qualche locale alternativo in cui passare la serata. Ogni giorno una persona nuova, una nuova storia.

Una mattina, aveva aperto la porta di casa per uscire e con gli occhi ancora di gomma le era caduta l'intera città addosso. Come se tre milioni di persone, tutte insieme, le avessero calpestato le tibie. Un dolore tranciante, ma per cui non puoi fare nulla, se non aspettare che passi. Allora lei si era messa

ad attendere, passivamente, che si affievolisse, rimanendo ferma.

La città, se non la affronti di petto ogni singolo giorno, ti blocca. Ti convince che non puoi cambiarla e renderla più affabile, ti depotenzia. Vivere in una città così grande non è per tutti: può arricchirti la realtà o può trascinarti a fondo con lei.

All'improvviso, per Ada, i sanpietrini scalfiti sono diventati l'emblema di una città che resta immobile nel passato, la ricerca di un nuovo locale in cui uscire si è trasformata in qualcosa di spasmodico e insoddisfacente e conoscere una nuova persona è diventata una fatica così enorme che ha iniziato a chiudersi nella sua stanza a ingurgitare problemi. Una bulimia di spazi, che la rende sempre più vuota.

Piccola e impotente, ha scoperto che ci si può sentire soli anche se si è insieme ad altri tre milioni. Anzi, ci si può sentire più soli così. Nella città non sei nessuno: puoi essere qualsiasi versione tu voglia essere, ma puoi anche annichilire nel marasma e perdere identità. E a lei è successo proprio questo, le si è spenta la scintilla ed è diventata esattamente la persona che mai pensava sarebbe stata: si faceva attraversare dalla vita, senza sentirla.

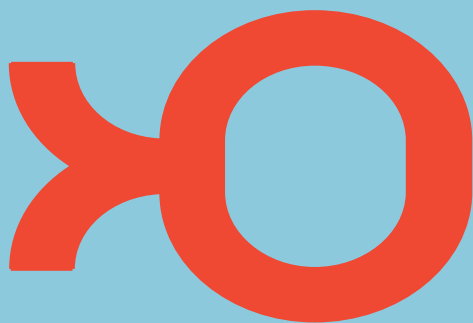
Affitto da pagare, scadenze da rispettare, autobus intrisi di sudore verso cui correre e rumori invadenti che occupano più spazio mentale di quanto ne abbia disposizione: questa la sua insulsa esistenza in città, niente di più.

Priva ormai di spirito, ha abbandonato ogni stimolo, ogni cosa che la faceva stare bene, come rifugiarsi a parlare di cinema con sconosciuti davanti a una bottiglia di vino rosso. Pur di non affrontare l'esterno, pur di non sentirsi pervasa dal caos, si è chiusa in se stessa e ha cominciato a perdersi. Adesso, flaccida, fluttua nella quotidianità con gli occhi liquidi e immagina di tornare in quel buco di provincia in cui prima le mancava l'aria.

Sa di non avercela fatta, di aver fallito: Roma, Ada, se l'è divorata.



SPQR



Palin è la storia di un pesce rosso che decide di uscire dalla sua boccia di vetro, alla scoperta di un mondo in cui tutto è connesso.

Ogni mese navighiamo il presente con un tema attuale e sociale. Un progetto interdisciplinare di sguardo e confronto sul mondo.

La rivista per una cultura in mare aperto.

Coordinatore editoriale
Massimo Salvati

Amministrazione
Filippo Dodero